

Beati i poveri in spirito

Chi nel suo sapere riconosce la sua povertà spirituale è il "povero in spirito", che va oltre il cammino della conoscenza di sé. Costui non è soggetto allo spazio-tempo e alle sue leggi, ne dipende dal corpo ma sta, in completo distacco, nella dimensione dello spirito. La beatitudine è infatti dentro di noi, non è altro che Dio stesso, il fondo dell'anima. Il povero in spirito ha superato la dualità e nell'"indistinctum" è tutt'uno con Dio.

L'essere non è una condizione psicologica, ma la capacità di stare nell'umano e nel divino, movimento e vita, nessuno dei quali si può pensare da solo. Il fondo dell'anima non è una capacità che possiamo alimentare e sviluppare, anzi, per raggiungerla si richiede la separazione dall'ego, perché Dio e l'anima sono una cosa sola, sono il nostro essere. Separarsi da ogni condizionamento psicologico e sociale è permettere al nostro essere di venire percepito nella sua verità.

Meister Eckhart nel suo sermone "Beati pauperes spiritu" dice che la vera povertà, ossia il suo pregnante distacco, consiste, infatti, nel "niente volere, niente sapere, niente avere". Silesius nel suo "Pellegrino cherubico" dice: "Bisogna dunque essere l'essere".

La vita che possiedo ha ben altro da offrirmi che il semplice vivere. Il progredire nella scienza è la meravigliosa e formidabile manifestazione della ricerca umana, ma vivere nel suo aspetto profondo e imperscrutabile contatto è essere. Ascoltare e fare attenzione alle manifestazioni della vita: percepire i suoi battiti e le sue apprensioni, scrutare l'intimità e il suo amore, e allo stesso tempo proiettarsi nell'oltre è semplicemente essere. Il silenzio aiuta a percepirlo, il distacco facilita la vicinanza, la contemplazione aderisce all'uno.

"Niente volere" non significa rinunciare alla propria volontà, ma allontanarla dall'egoismo appropriativo e indirizzarla al "sia fatta la tua volontà". E' difficile combattere contro il desiderio che allontana dall'eterno. La vera libertà dal volere è pensare alla creazione, alla nostra personale nascita alla vita e desiderarla e sentirla come l'unico bene che possediamo.

"Niente sapere" non è ignoranza, il sapere che deve essere rimosso non è dunque quello generico sul mondo, sulle cose, sulla storia, potremmo dire quello sulla scienza, ma quel presunto sapere che riteniamo valore fondante delle nostre decisioni.

"E' la volontà propria con cui il demonio (che mente) pecca, l'amore di se stesso, l'amore del bene personale: questa è la radice di ogni male, l'albero cattivo che dà frutti cattivi" (Meister Eckhart, Commento alla genesi). Niente volere è la negazione di ogni autosussistenza dell'essere.

"Niente avere" è stare nell'essenza dell'uomo e della donna, in tutta la propria finitezza. Quando si parla di unione fra le persone nella vita sociale, o di unione con Dio nel linguaggio religioso, c'è ancora la pretesa di fare sussistere il proprio io. Questi si rapporta

a qualcuno, a qualcosa, anche ai santi e alle madonne sulla base del suo volere. Tutto ciò non è vera povertà spirituale perché siamo ancora immersi nello spazio-tempo dei nostri sospiri, desideri, rimpianti, speranze, ossia nel proprio autocompiacimento.

L'uomo e la donna veramente poveri in spirito sono coloro che si sono distaccati da ogni idea di Dio, di santità e di presenza spirituale e, soli, nell'essenza colgono il tutto indistinto e in-determinato. Perché in fondo si tratta solo di questo: conoscere, o essere, Dio, non come ente o come idea, ma come spirito. Giovanni dice: Gesù morendo, spirò, "Paredoken to pneuma", morì in quanto creatura ed emanò lo Spirito. Si unì totalmente allo Spirito e l'emanò. Scomparsa ogni egoità, in questo niente, in un'ignoranza beata la luce risplende.

Vittorio Soana